

ALTRE SPECIE
E TRAGICHE
EPOEE ANTICHE

ALESSANDRA PIGLIARU

■ ■ In *La filosofia e lo specchio della natura* (1979), Richard Rorty chiosa a proposito della differenza tra maiali e koala, indicando la ragione per cui mandiamo al macello i primi e costruiamo società che proteggano i secondi. E se l'assunto a proposito del maiale non è veritiero a ogni latitudine, riguardo i koala ha ragione nel segnalare la modalità con cui - contorcendosi - ricordano comportamenti umani, sofferenza che può rappresentare alla specie umana una richiesta di aiuto. Lamento e lineamenti del viso umanoidi sono la consonanza - tutta antropocentrica - che giunge dalle sponde australiane in cui il koala vive (da Adelaide fino alla penisola di Capo York).

Nel senso comune, l'idea che ne abbiamo è esotica e melensa; quando nei mesi scorsi proprio le terre in cui abita hanno preso fuoco, in molti si sono sentiti chiamati a scongiurarlo - sia pure da lontano - il rischio di estinzione.

Marsupiali tra i più regali e saggi, sopravvivono ancora e quando non sono costretti in riserve e zoo per il godimento assatanato di tenerezza da parte dei turisti, se la cavano piuttosto bene, tattili e dotati di morbida selvatichezza con cui si arrampicano al mondo. Il loro, di mondo, è fatto di minuscoli nuovi nati alti due centimetri che pesano pochi grammi, dopo una gestazione di trenta giorni restano dentro la tasca della propria madre sei mesi per apprendere la simbiosi che anche nella vita adulta gli sarà utile. Hanno impronte digitali, manto lanoso, quando hanno la fortuna di essere lasciati in pace, profumano di eucalipto - principale alimento.

La pigrizia, diffusa nell'immaginario come cifra del proprio esistere, è il sonno che serve alla loro economia energetica, la stessa che li conduce ad attaccarsi agli alberi, talvolta preferendo le acacie per trovare refrigerio. Sono intelligenti eppure non conoscono strategie complesse, mangiano bevono si accoppiano e quando l'Australia bruciava molti si incrociavano a terra, malandati. Mai però, in condizioni di libertà - che è la loro, non la nostra - camminerebbero per strada, starebbero invece sempre ad altre vette che non ci riguardano, non sanno cosa siano i selfie né si avvicinano di buon grado agli umani se non eterodiretti.

In una intervista di Federica Timeto con Donna Haraway (che fa

Quando l'Australia bruciava ha sofferto. Un percorso poetico e filosofico sull'idea di vicinanza e benessere suggerita dalle sue abitudini

Koala, un abbraccio rampicante e lanoso

ALLEANZE ANIMALI » MARSUPIALE SELVATICO E MORBIDO, È ICONA DEL DILETTO TURISTICO. INVECE È MAESTRO DI SAPIENZA, ANCHE POLITICA

parte del volume in uscita a giugno per Mimesis *Bestiario Haraway. Per un femminismo multispecie*) proprio nelle settimane dei roghi australiani, la filosofa dichiara che «Se consideriamo le rappresentazioni medial degli incendi, appare evidente che ci sono delle specie "carismatiche", per esempio il koala, che ricevono una notevole dose di attenzione, e questo è senza dubbio ottimo, perché le pratiche rappresentazionali possono anche mirare a coinvolgere emotivamente, e si tratta di animali già molto conosciuti».

Insomma, i canguri sono scattanti e combattenti, i quokka sembra sorridano e i wallaby saltellano; i koala invece, creature notturne e sedentarie, hanno una presa più contemplativa, non sono però desiderabili se non per scopi di puro diletto.

Cosa fa allora il *Phascolarctos cinereus* tanto da struggere l'umanità se non il gesto più antico che nomina la vita nella sua forma generativa? Insegnano l'importanza dell'abbraccio come pratica di sopravvivenza della specie, la loro ma anche di altre. Non è una interazione sociale né di salute, difficile stabilire quanto sia affettiva, per noi è invece punto necessario da cui passare per stanare il nostro solipsismo.

Ma sarà davvero così oppure rischiamo di creare dicotomie diminutive dell'aspetto anche biologico e chimico che produce l'abbraccio? Se infatti per i koala è fonte di equilibrio termico lo è anche per noi. Complicato dire se anche a loro, come per noi, si abbassi il valore del cortisolo - ormone dello stress - mentre siamo fra le braccia di un altro corpo. Nemmeno possiamo chiarire in che modo le mani accolgano l'altro vivente in posizioni che più o meno segnalano il tipo di abbraccio.

È però pacifico che l'abbraccio non bari, è uno per loro, si molestano se cinti malamente ed è solo nel contatto di tutto il corpo che si scoprono interdipendenti; offerto all'habitat - possono stare sugli alberi fino a diciotto ore al giorno - come ai propri simili - oltre all'accudimento dei cuccioli si accoppiano creando delle forme arrotondate di totale intensità. Attribuire faccende amorose di umano tormento sarebbe una giustapposizione proiettiva; a differenza nostra e di altre specie animali, rifuggono lo scontro fisico con altri maschi; alzano però la voce dichiarando la propria presenza.

Quale sintonia possiamo avere con i koala che interroghi questo presente? Nella grande produzione teorica del cosiddetto «divenire animali» si scardina il movimento secondo cui gli esseri umani vivono appagati di privilegio ontologico. Eppure c'è un distinguo da fa-



re, perché se la decostruzione del paradigma antropocentrico è utile a capire il modo in cui possiamo leggere la vita delle creature animali, è pur vero che alcuni di loro interpellano le nostre profondità non solo emotive.

Divenire koala, per esempio, è anche suggestione politica in tempi in cui il distanziamento impone a ciascuno la propria solitudine. Tornare all'osso dello scambio, prevedere la prossimità dell'incontro con l'altro, vuol dire inventare alleanze che possano riferirci il minimo di praticabilità di esistenza, considerare il benessere della vicinanza quando qualcuno si affida all'inerzia dell'abbraccio.

Tenere la rotondità del koalizzarsi, infine, serve non come semplice *pet-therapy*, né all'addome-sticamento, ci suggerisce invece la reciprocità di poter essere nu-

cleo relazionale e di guarigione, transitorio eppure esclusivo. C'è una temperatura che anche noi cerchiamo per stare bene e che non sperimentiamo sui rami altissimi, a quelle altezze arrivano i koala, osserviamoli e impariamo pensando altre misure dell'avvicendamento umano.

Nessuna nostalgia di sfere platoniche, s'intende, l'interrezza là dove esistesse sarebbe piuttosto noiosa. La condivisione di una vulnerabilità però sì, ci riguarda, insieme ai corpi che non si salvano da soli; tremano e hanno paura fino a quando non ne raggiungono un altro. Si può camminare dentro un abbraccio, nello specchio di una natura molto lontano da quello descritto da Richard Rorty, in cui alla violenza e al pericolo possiamo offrire il farmaco di tenerci stretti, con calore, un po' koalizzati.

AAMOD ANNALI 20

Il numero 20 degli Annali AAMOD «La conquista dell'Impero e le leggi razziali tra cinema e memoria» è stato realizzato in occasione dell'omonima manifestazione svoltasi nel 2018 alla Casa del Cinema di Roma. Coordinato da Paola Scarnati, a cura di Carlo Felice Casula, Giovanni Spagnoletti e Alessandro Triulzi è incentrato sulla memoria del nostro passato coloniale, la fisionomia dell'impero italiano nell'Africa Orientale, gli apparati e gli stilemi del consenso. Sul catalogo online di Effigi edizioni e in libreria dai primi di settembre

LETTERATURA RAGAZZI

Vivere pericolosamente tra eucalipti e foreste di cemento

■ ■ Fra i classici della letteratura per ragazzi c'è senz'altro *Un albero pieno di koala*, pubblicato per la prima volta nel 1987 presso Juvenilia. È opera del celebre zoologo, documentarista e presentatore televisivo britannico Gerard Durrell (era nato in India nel 1925 da famiglia inglese e la sua passione per gli animali nacque lì, visitando da bambino uno zoo) che se ne andava in giro per il pianeta alla ricerca delle specie in pericolo di estinzione raccontandone il carattere, i vizi e le virtù, spruzzandole con la dote della sua ironia.

Uscito nel 2019 per Terre di Mezzo c'è anche il poetico *Filosofia koala* in cui l'autrice francese Béatrice Rodriguez immagina appollaiati su un albero tre personaggi - Koala, Uccellino e Camaleonte - che discettano con grazia su grandi temi come il tempo, l'empatia fra viventi, i propri desideri.

Un giorno da koala di Rachel Bright (illustrato da Jim Field, edito da Zoolibri) narra la vita di un piccolo koala nel bush australiano; se ne sta aggrappato all'eucalipto - luogo di sicurez-

66
DIXIT

Tra siccità e monsoni, nel Queensland della fine dell'800 la polizia nativa impone con la violenza il potere dei coloni bianchi facendo strage di indigeni. Ma un giovane si ribella



Sotto, grande, «Koalizzati», illustrazione di Franco Cenci. A destra, la polizia nativa del Queensland in azione. Sopra, l'autore Paul Howarth

L'epopea selvaggia del bush australiano

INTERVISTA » PARLA LO SCRITTORE PAUL HOWARTH, AUTORE DEL ROMANZO «SOLO LADRI E ASSASSINI» (HARPERCOLLINS)

GUIDO CALDIRON

■ ■ C'è un termine che dalla descrizione dell'ambiente naturale ha finito per definire i contorni e l'identità stessa di una terra e, almeno in parte, dei popoli che la abitano. Si tratta di *bush* che raccontando degli arbusti scossi dal vento e dei vasti tratti di deserto che caratterizzano l'interno dell'Australia, si è trasformato in una sorta di sinonimo dell'entroterra della vasta isola-continente e di ciò che rappresenta in termini di *wilderness* in contrapposizione alla cultura urbana cresciuta sulle coste fin dalla prima colonizzazione britannica della fine del '700. Nella storia australiana, *bush* è però anche sinonimo di conquista, di violenza, narra del cuore di tenebra del processo di costruzione nazionale che si è realizzato sulla pelle degli aborigeni. Una tragica epopea, che evoca quella della frontiera americana, che Paul Howarth, giovane autore inglese che ha vissuto a lungo in Australia, ha posto al centro del suo esordio narrativo, *Solo ladri e assassini* (HarperCollins, pp. 448, euro 19) che intreccia romanzo di formazione, western e noir. Nella storia, ambientata alla fine dell'800 e ispirata alle gesta della polizia nativa del Queensland - formata da aborigeni agli ordini di ufficiali bianchi -, responsabile di ogni sorta di violenza, una modesta famiglia di allevatori, i McBride, e in particolare due giovani fratelli, Billy e Tommy, dovranno misurarsi con le mire di un ricco proprietario terriero, la corruzione della autorità e il razzismo di cui è imbevuta la comunità dei coloni bianchi, finendo per intraprendere un pericoloso viaggio attraverso il *bush* alla ricerca della verità e di una consapevolezza che potrà forse liberarli dall'orrore che li circonda.

Il suo romanzo racconta una storia tragica che sembra racchiudere l'intera epopea selvaggia da cui è sorta l'Australia moderna. Come è nato?

Sono arrivato nel Paese nel 2008, poco dopo che il Primo ministro dell'epoca si era scusato ufficialmente - per la prima volta nella storia nazionale - con gli aborigeni per le ingiustizie che hanno subito. All'epoca sapevo poco del ruolo che il colonialismo britannico aveva svolto nella formazione della terra che ora chiamavo casa. Così ho iniziato a documentarmi, affascinato dallo scoprire una realtà che non conoscevo, ma anche con crescente orrore perché si trattava di fatti terribili e di vicende che erano state trascurate se non rimosse del tutto malgrado la loro eredità fosse ancora evidente nella vita



degli australiani. Ero anche colpito dal fatto che tutto ciò aveva avuto luogo in un «Wild West» alternativo rispetto a quello americano. Perciò, quando mi sono imbattuto nelle vicende della polizia nativa del Queensland, una sorta di squadra della morte autorizzata dallo Stato ma poi scomparsa dai libri di storia, ho capito che avevo trovato la chiave per il romanzo. **Come per la «frontiera» americana, le gesta di questo corpo di polizia si inserivano in un contesto dove la legge era esercitata in modo arbitrario dai coloni bianchi che stavano mettendo le mani sul Paese eliminando i nativi. Come andarono davvero le cose?**

La polizia nativa non era una banda di fuorilegge, bensì un corpo ufficiale finanziato e dotato di un proprio regolamento che agiva alla luce del sole. Tuttavia il fatto che operasse nel *bush*, oltre alla compiacenza delle autorità locali, fecero sì che nessuno controllasse davvero le azioni degli agenti. Fintanto che le loro vere attività venivano tenute nascoste (ad esempio parlando di «dispersione» invece che di «massacro» dei nativi nei rapporti ufficiali), tutti potevano continuare a guardare da un'altra parte. Il che ha alimentato l'atteggiamento violento dei coloni: erano convinti che la terra che avevano preso con la forza fosse loro e con l'aiuto della polizia poterono agire impunemente.

La vicenda di Tommy e Billy, i due protagonisti, evoca il romanzo di formazione e descrive, specie nel primo caso, la crescente consapevolezza della realtà ingiusta e razzista nella quale vive il giovane. Davvero un ragazzo del Queensland dell'epoca poteva pensarla così?

La documentazione storica mostra che, nonostante tutto, all'epoca c'erano molti coloni bianchi che protestavano per il trattamento subito dai nativi, sebbene si trattasse in genere di persone istruite che vivevano nelle città della costa. Tuttavia, anche nel *bush* ci devono essere state persone che reagivano in qualche modo ai massacri. Ma cosa potevano fare? Come hanno potuto continuare a costruirsi una vita con una bussola morale in un contesto che non ne possedeva alcuna? Nel libro, il padre dei ragazzi tenta di ignorare la violenza che si compie intorno a lui, ma alla fine si ritrova lo stesso coinvolto. In una situazione del genere è impossibile non schierarsi: devi scegliere da che parte stare. Ed è ciò che faranno Tommy e Billy. Sono nati in un mondo in cui la violenza è normale, è considerata una necessità per la sopravvivenza. Eppure, prenderanno strade diverse.

Si potrebbe pensare che ancor più della legge ingiusta degli uomini sia la natura indomita a determinare in qualche modo gli eventi descritti

nel libro, il carattere degli individui, il loro stesso destino. La natura dell'entroterra australiano è stato l'altro aspetto che mi ha spinto a scrivere. È sia magnifica che brutale, incredibilmente cinematografica e riflette perfettamente il viaggio che i fratelli intraprendono. Volevo ambientare una storia in questo contesto e usare il paesaggio come personaggio a sé stante, indifferente alle azioni degli uomini. Da queste parti, si tratti di una tempesta di sabbia, della siccità o del monsoni, il grande mondo continua a girare e la natura prevarrà sempre sugli esseri umani.

Nel recensire il suo libro, il «Guardian» ha citato «Meridiano di sangue» di McCarthy e il film «La proposta» scritto da Nick Cave. Voleva svelare un mistero, fare luce su un contesto storico poco esplorato, ma anche cimentarsi con il «kangaroo western»?

Quelle citate sono opere di grande valore, ma credo di aver seguito un'altra impostazione. La traiettoria della storia che racconto muove da una certa dose di inevitabilità e il mistero che ne è al centro contribuisce a scandirne il ritmo. Ma dal mio punto di vista ciò che conta di più è il viaggio che Tommy compie, il fatto che lui lo trasformi in un percorso verso una verità che gli serve per conoscersi e per diventare un uomo ben diverso da quelli che lo circondano.

La tradizionale proprietà aborigena della terra è stata riconosciuta solo negli ultimi decenni. Lei ha vissuto sei anni in Australia e possiede la doppia cittadinanza, qual è oggi l'eredità del razzismo e della violenza che ha raccontato nel romanzo?

C'è stato qualche timido segnale in direzione di quella che a volte viene definita come «riconciliazione» - il riconoscimento della proprietà della terra indigena è uno di questi -, ma penso che ci sia ancora molta strada da fare, sia sul piano concreto che della cultura perché l'Australia possa dire che sta facendo i conti fino in fondo con le ombre del proprio passato. Peraltro, per un Paese la cui identità moderna si è costruita quasi interamente sulle spalle degli immigrati, esiste ancora una relazione piuttosto strana e piena di problemi con l'immigrazione nel suo insieme e con cosa significhi essere australiani nel Ventunesimo secolo.



IL COLONNINO INFAME
Misteri della fede
ENRICO CARIA

■ ■ Che cagnara. Politici, preti, imam, mezzibusti, bellimbusti, leoni da tastiera, pecore da touch-screen, sovrani, onanisti... tutti a chiedersi: ma la conversione di questa benedetta ragazza sarà stata spontanea? Sveglia gente, scendete dal fico e aprite un libro di storia: le conversioni spontanee non esistono! Prendete quella di Paolo di Tarso meglio noto col prefisso San: folgorato sulla via di Damasco, accecato da luce divina, disarcionato da cavallo e schiantato al suolo... e cos'altro dovevano fargli? Magari tagliargli la testa come ad Anna Bolena; è quello che deve aver pensato Caterina Parr, sesta moglie di Enrico VIII, che da protestante praticante pensò bene di farsi anglicana fervente per preservare il decolte. E se non li puoi convertire uno ad uno allora fai come Carlo Magno: accoppa 4.500 pagani in una botta sola e poi vedi come gli altri Sassoni si mettono tutti in fila per l'eucarestia come noi oggi davanti ai supermercati. In tempi più recenti uno come Charles Manson, vero figlio di puritana, finisce in prigione per qualche furtarello e ne esce... satanista: pensate che avete avergli fatto in galera quei demoni! per non parlare dei milioni di dollari sfilati a Tom Cruise mentre si convertiva a Scientology o delle angherie di Emilio Fede che spinsero il povero Paolo Brosio tra le braccia della madonna di Medjugorje. Fede scaccia Fede. E Silvia Romano? Le pressioni subite dalla ragazza non sono certo state di poco conto. In ambienti dell'intelligence turca si mormora infatti del famigerato «trattamento lodovico», lo stesso riservato dalla polizia al violento Alex nel film Arancia Meccanica, ricordate? il giovane drugo è costretto a tenere gli occhi sempre aperti davanti a uno schermo dove scorrono senza sosta scene di violenza brutale montate su musiche di Beethoven. E così il ragazzo è convertito al pacifismo. Ebbene, pare che gli jihadisti abbiano per diciotto mesi imposto alla povera cooperante di Milano non meno brutali visioni: Matteo Salvini che bacia rosari e crocifissi, Matteo Salvini che sventola crocifissi e immaginette della madonna, Matteo Salvini in piena pandemia che vuole affollare le chiese... il tutto con le canzoni di Iva Zanicchi sparate in cuffia. Nessuna meraviglia dunque che la poverina abbia abbracciato la fede rivale e a tutt'oggi, a una sola nota d'un pezzo della Zanicchi preferisca 24 ore di filato del più stonato muezzin di Mogadiscio. Quando si dice la sindrome di «sto colma».

za - fino a quando un evento imprevisto lo costringerà a vedere il mondo da un'altra prospettiva. L'albo è anche un invito a superare le proprie paure, crescendo insieme agli altri.

In *Mio nonno è un koala* di Francesca Pirrone (Terra Nuova edizioni) il problema è la perdita dell'habitat e la foresta di cemento che ha sostituito le «case» di questi animali. Nonno e nipote si metteranno a piantare nuovi alberi, aspettando il ritorno di quegli strani abitanti degli spazi verdi e selvaggi. *Dove è il mio koala*, infine, è un libro tattile per i più piccoli, con materiali diversi da accarezzare (Usborne edizioni), mentre *Billy il koala* è il film d'animazione di Deane Taylor del 2015 dove il protagonista è un cucciolo impacciato che non disdegna una vita avventurosa. **a. di ge.**